

DALL'INVIATO
PIERO SANSONETTI

NAPOLI "Bassolino ha condotto un'audace manovra di autoaccertamento". Questa immagine scherzosa, ma anche un po' inquietante, me l'ha suggerita un militante dei Ds che è sempre stato amico dell'ex sindaco e oggi teme - alla lunga - la sconfitta. Non solo lui la teme. A Napoli, se parli con qualsiasi dirigente della sinistra, con gli intellettuali, con gli amministratori, tutti ti ripetono la stessa cosa: "siamo alla fine del ciclo; o troviamo il modo e la forza per riaprire un nuovo o chiudiamo bottega". Nessuno mette in discussione il fatto che Bassolino sia il numero 1. Che abbia un carisma personale gigantesco e notevole statura politica e intellettuale. Però si è diffusa l'impressione - critica e auto-critica - che in certe fasi il carisma non basta. E che in questi sette anni, il partito, e la sinistra, si sono adagiati troppo nel bassolinismo.

È davvero così? Ero andato a Napoli per indagare sui Ds e sulla sinistra, sul loro stato post-elettorale, sulle prospettive, e - solo marginalmente - per informarmi sulla crisi (definiamola così, in attesa di chiarimenti) alla regione Campania. Ed ero venuto convinto di svolgere un'indagine sull'unica grande regione italiana nella quale la sinistra (e il centrosinistra) ha vinto le elezioni regionali con un risultato brillante. Mi sono trovato invece a parlare, con chiunque, di una cosa sola: di Bassolino. E non son riuscito neanche a capire perfettamente chi mi parlava bene e chi mi parlava male di lui. Perché a Napoli il popolo della sinistra (soprattutto i capi della sinistra) ha un rapporto specialissimo con Bassolino, che qui a Roma è difficile da spiegare: è un po' un misto di sconfinata ammirazione, di critica, e talvolta persino di rabbia.

Alla fine del viaggio due sole cose mi sono sembrate chiarissime: la prima è che in Campania si sta diffondendo l'opinione che i "partiti del Presidente" - i partiti personali - sono già in crisi, non funzionano; e forse che persino il modello politico-elettorale dei Comuni, con l'elezione diretta del Sindaco, considerato il "gioiello politico della seconda repubblica", è molto meno perfetto di quanto non si pensasse.

La seconda cosa chiara è che in Campania si è aperta una battaglia politica nazionale, che avrà conseguenze e risvolti nazionali, che non si concluderà con un accordo - se ci sarà accordo - per la formazione della nuova giunta, ma avrà tempi assai più lunghi e si svolgerà su campi politici vastissimi: le relazioni tra centro e sinistra, la ridefinizione del ruolo dei partiti, il rapporto tra leaders, leaderismo e politica di massa. Con sullo sfondo la grande incognita della riconquista o della perdita del potere di qui a un anno, cioè alle elezioni politiche del 2001. La Campania, unica grande regione (a parte le tradizionali rosse) dove la sinistra ha vinto le elezioni, si è trasformata in un vero laboratorio politico dal quale potrebbero nascere nuove formule chimiche per l'Italia dei prossimi decenni. Dai laboratori chimici, in genere, nascono o grandi invenzioni o esplosivi distruttivi.

La prima sede che ho visitato è quella di un quotidiano napoletano, non diffusissimo ma molto influente, "Il Corriere del Mezzogiorno". È un giornale locale, di 24 pagine, distribuito insieme al "Corriere della Sera", e per venditore è il terzo giornale in città. Lo dirige il mio amico Marco Demarco, col quale ho lavorato gomito a gomito, a Roma, per una decina d'anni. Eravamo noi i capireddatori dell'Unità quando i direttori erano D'Alena e Veltroni. Demarco è un tipo indipendente, lo è sempre stato. È severissimo con Bassolino. Mi dicono che tra i due in questi anni ci siano stati molti problemi e che alla fine sia nata una specie di antipatia personale. Qualcuno accusa il "Corriere" di essere un centro potente di anti-bassolinismo preconcetto. Molti però - non solo tra i nemici di Bassolino - sostengono che il "Corriere" è stata l'unica voce indipendente e critica e che ha garantito, in città, che in questi anni il dibattito restasse aperto. Prendo atto delle due versioni.

De Marco sostiene che negli ultimi anni i progetti son rimasti tutti al palo, compresa la grande idea della riconversione di Bagnoli, e che alla fin fine l'Unità

VIAGGIO TRA I DS

La Campania unica regione conquistata dal centrosinistra in cui si è aperta una battaglia politica che avrà rilievo nazionale

Campagna elettorale dei democratici di sinistra a Napoli
Fusco / Ansa



Napoli, laboratorio politico Il popolo della Quercia, i vizi e le virtù del «bassolinismo»

vera novità del bassolinismo è stato la creazione di "un clima migliore in città". Sì, in città si vive meglio, questo lo dicono tutti. Gli chiedo se è vero o no che la criminalità ha subito un colpo mortale ma lui dice di no. Mi racconta di un certo negozio di drappaggi, proprio in centro, in via Duomo, che qualche anno fa fu immortalato nel film "Così parlò Bellavista" per via del fatto che trovandosi al confine tra due zone di influenza della mala (del-

la camorra) era costretto a pagare doppio racket. Tagliato, gli chiedo come va oggi. Ancora oggi è così.

Provo a mettere in ordine alcuni problemi e a cercarne le soluzioni. Primo problema:

Il partito, tuttavia, non è vivo. La discussione non si vede, non si sente, non incide. Le divisioni interne sono molte, ma anche molto nominalistiche e prive di sostanza politica. Ci sono una decina di correnti molto declinate col nome di un dirigente nazionale. Nessuno conosce le differenze di linea o di programma tra le correnti. Nella sua relazione alla Direzione regionale il segretario Nappi è stato esplicito. Ha detto: "Tra noi c'è un pluralismo

distinzione: il ceto politico è cambiato profondamente e radicalmente in meglio; la classe dirigente in senso vasto non è cambiata. Su questo punto non sono d'accordo né il segretario regionale dei Ds, Gianfranco Nappi, né il deputato Salvatore Vozza, che negli anni '90 è stato a lungo segretario cittadino e poi regionale del Pds. Nappi e Vozza dicono che il ricambio di classi dirigenti c'è stato ed è visibile.

Sullo stato del partito l'analisi è abbastanza uniforme. Il partito è in pessime condizioni anche se le cifre non dicono così. Le cifre dicono che con 50 mila iscritti a livello regionale è uno dei partiti più forti - o comunque più affollati - d'Italia. Le cifre dicono anche che alle ultime elezioni i Ds hanno avuto un buon risultato, il secondo miglior risultato dopo la Toscana con un aumento di circa 45 mila voti assoluti rispetto alle ultime europee.

Il partito, tuttavia, non è vivo. La discussione non si vede, non si sente, non incide. Le divisioni interne sono molte, ma anche molto nominalistiche e prive di sostanza politica. Ci sono una decina di correnti molto declinate col nome di un dirigente nazionale. Nessuno conosce le differenze di linea o di programma tra le correnti. Nella sua relazione alla Direzione regionale il segretario Nappi è stato esplicito. Ha detto: "Tra noi c'è un pluralismo



debole e quindi una democrazia debole. C'è una tendenza a strutturare, a prescindere dalla politica, posizioni, componenti, sub-componenti, spesso in relazione al ruolo che il partito svolge nell'amministrazione pubblica". E' una accusa di "manovrismo" e di "poterismo". E nessuno contesta questa accusa. Secondo Vozza, il gruppo dirigente del partito ormai è privo di fisionomia: "È sbiadito verso Bassolino ed è sbiadito verso i partiti alleati". Nappi, che è segretario regionale solo da pochi mesi, è convinto che se il

partito non riprende iniziativa e vigore diventa molto difficile uscire da una crisi che non è solo crisi di rapporti tra le forze politiche. De Giovanni è molto più duro. Dice che il partito è travolto da una "sindrome-Bassolino" e che all'ombra del leader i gruppi dirigenti hanno perso tutta la loro autonomia.

E così eccoci alla domanda cruciale. Perché si è giunti alla "confrontazione" tra Bassolino e centro? Secondo De Giovanni lo

scontro con il centro è nel Dna di Bassolino, nei suoi cromosomi. Poi, con l'abilità politica, Bassolino tiene a freno il suo istinto. Ma ci sono dei momenti nei quali i politici di razza si fanno guidare da se stessi, dalla passione. Si spiega così lo scatto "antimastelliano" dell'ex sindaco. Del resto, fa notare Nappi - Bassolino tra tutti gli uomini politici italiani è stato da sempre uno di quelli più insofferenti alle liturgie di partito. Anche per questo si è trovato

a suo agio nel ruolo conquistato nel '93, quando i partiti tradizionali si scioglievano, i giochi delle correnti naufragavano, i piccoli leader locali alzavano bandiera bianca. Ora invece la politica dei partiti ha ripreso e l'ex sindaco, l'"eroe di Napoli", non ci si trova più e vuole rompere gli schemi.

È vero, Bassolino è sempre stato un solitario. Negli anni sessanta e settanta era uno dei pochi ingraiani dichiarati. Ma conservava una sua autonomia. È sempre stato un po' anarchico. Era abbastanza inviso alla vecchia guardia togliattiana del Pci, compresi alcuni "mostri sacri" come Amendola e Pajetta. Infatti finché la politica italiana è rimasta

la vecchia politica Bassolino è sempre stato un isolato e anche abbastanza emarginato. Poi la crisi del '92 ha travolto tutti e lui è uscito fuori alla grande. Nappi dice che quando Bassolino venne a Napoli, nel '92, il partito era morto e sepolto. E dice che il partito fu salvato da lui. Lo resuscitò. Questa è la sua forza e questa la sua debolezza. Ed è la forza e la debolezza della sinistra in Campania. Salvatore Vozza dice che Bassolino ha ridato l'orgoglio ai napoletani. E che oggi è un po' difficile dimenticarsi che la sinistra ha vinto a Napoli le elezioni del '93, del '95, del '96 e del '97 quasi esclusivamente grazie all'immagine di Bassolino.

Nel 2000 le cose sono andate diversamente. Si è vinto ma si è anche verificato un calo di popolarità. A Napoli Bassolino nel '97 aveva preso il 73 per cento dei voti, nello scorso aprile è sceso al 54. Quasi 20 punti in meno. È da qui che nasce tutto. Il centro mastelliano e demitiano si è accorto che i rapporti di forza tra il "capo" e la coalizione erano stravolti dal voto. E hanno presentato il conto. Bassolino ha reagito contrattaccando. Adesso bisognerà cercare un compromesso, ma non sarà facile. E soprattutto, se ci sarà un accordo, non è affatto detto che sarà un accordo duraturo. L'impressione che ho tratto dai colloqui napoletani è che i contenti dicono di volere la pace ma non è detto che dicano la verità. Bassolino forse ha già preso in considerazione l'ipotesi di avviare, da Napoli, una resa dei conti nazionale col centro, prima che il centro acquisisca un potere eccessivo. I mastelliani a loro volta non è da escludere che siano tentati dall'idea di far partire da Napoli una grande battaglia con i politici di razza si fanno guidare da se stessi, dalla passione. Si spiega così lo scatto "antimastelliano" dell'ex sindaco. Del resto, fa notare Nappi - Bassolino tra tutti gli uomini politici italiani è stato da sempre uno di quelli più insofferenti alle liturgie di partito. Anche per questo si è trovato a suo agio nel ruolo conquistato nel '93, quando i partiti tradizionali si scioglievano, i giochi delle correnti naufragavano, i piccoli leader locali alzavano bandiera bianca. Ora invece la politica dei partiti ha ripreso e l'ex sindaco, l'"eroe di Napoli", non ci si trova più e vuole rompere gli schemi.

È vero, Bassolino è sempre stato un solitario. Negli anni sessanta e settanta era uno dei pochi ingraiani dichiarati. Ma conservava una sua autonomia. È sempre stato un po' anarchico. Era abbastanza inviso alla vecchia guardia togliattiana del Pci, compresi alcuni "mostri sacri" come Amendola e Pajetta. Infatti finché la politica italiana è rimasta

PARERI
A CONFRONTO
De Giovanni:
classe dirigente immutata
Nappi:
il ricambio c'è stato ed è visibile

LO STATO
DEL PARTITO
Alto numero di iscritti e buoni risultati elettorali ma le condizioni di salute non soddisfano

L'INTERVENTO

LA SINISTRA DEVE RITROVARE LA SUA FORZA E IL SUO PROGETTO

FAMIANO CRUCIANELLI

Siamo al dunque della storia di questi ultimi dieci anni. È la crisi profonda di quel ciclo iniziato alla fine degli anni 80 e che ha sconvolto l'intero sistema politico italiano. È crisi del centrosinistra e, in primo luogo, di tanti cittadini e lavoratori della sinistra che hanno deciso di abbandonare il campo della politica. In questa situazione, sono da evitare due errori speculari. Non si può rimuovere la profondità dei problemi, rinviare la discussione sulle correzioni necessarie. Non si può cedere all'idea che tutto sia finito e che la destra sia proprietaria, ormai, del destino della transizione italiana. Non è così. Dietro il sommovimento della fine degli anni 80 e di tutti gli anni 90, dietro l'ascesa della sinistra al governo dei grandi paesi europei vi sono processi, contraddizioni, mutamenti e aspirazioni che hanno investito la politica, la composizione sociale, l'organizzazione produttiva e la cultura della società. Se quel movimento non si è risolto in un nuovo e più avanzato equilibrio, sarebbe tuttavia avventuroso e miope ritenere che possa naturalmente ripianare nel porto della destra. Una destra italiana ed europea che, diversamente dal reaganismo e dal thatcherismo, si presenta priva di un nuovo sistema di idee, oscillante fra populismo, demagogia, razzismo e liberismo, fra tricolore e secessionismo strisciante della Lega.

I risultati dei referendum ci consegnano un dato obiettivo carico di un grande problema. Il 21 maggio si è consumata definitivamente un'idea che ha dato frutti preziosi nel recente passato, con l'invenzione dell'Ulivo nel 1996. L'idea che, grazie alla coerenza del meccanismo elettorale, la coalizione sarebbe sempre più divenuta il "dominus" e i partiti avrebbero sempre più ceduto quote di sovra-

unità. Il maggioritario come leva del sistema politico esce sconfitto dalla consultazione referendaria.

Torna con forza all'ordine del giorno l'interrogativo sul ruolo dei partiti e della sinistra. Il centrosinistra resta il campo della competizione per il governo del paese, in un sistema bipolare che dobbiamo difendere. Ma la sinistra deve ritrovare la sua forza e il suo progetto, se vuole salvare se stessa, se vuole tessere un dialogo utile e fecondo con le stesse forze e culture del centro democratico. L'obiettivo di una grande sinistra riformista, il cuore della sfortunata e mal interpretata avventura della cosiddetta "Cosa 2", oggi più di ieri torna d'attualità. È l'interrogativo al centro del congresso di Torino sulla sinistra, sulla sua natura, sul suo progetto di governo acquista una nuova pregnanza politica. Semplificare questo interrogativo con formule organizzate, prescindendo dalla realtà della sinistra oggi e in primo luogo da ciò che concretamente è Rifondazione comunista, sarebbe se non un danno, un inutile esercizio. Ieri era sbagliato ritenere che la sinistra dovesse perdersi per migrare al centro dello schieramento sociale e politico. Oggi sarebbe sbagliato pensare ad una sinistra che abbandona l'obiettivo del governo e dell'innovazione, chiude i canali di comunicazione con la complessità della società e si ritira nelle antiche certezze organizzative e sociali. Quale sinistra? Quale progetto di governo? Quale riformismo? Qui, alla luce delle dure verifiche dell'oggi, va ripreso il ragionamento di Torino.

Il risultato dei referendum denuncia un problema grande e un errore politico serio: la separazione fra il sistema bipolare e i progetti di società, i programmi e le politiche concrete alternative. Con l'ingresso in Europa, si è persa la forza di attrazio-

ne del centrosinistra e della stessa sinistra. La sinistra, nonostante le riforme pur importanti fatte in Parlamento, è apparsa nuda. Essa ha deluso chi la voleva al governo dei complessi processi di modernizzazione e di innovazione, ma anche i molti che pensavano, finalmente, di migliorare e riscattare la propria condizione sociale. Essa non ha saputo nutrire le attese di quanti chiedevano un rinnovamento radicale dei partiti, una politica trasparente, senza intrighi e particolarismi. La sinistra e il centrosinistra si sono trovati nel mezzo del guado. Incapaci di dare una risposta democratica e progressista a problemi e domande che vengono da una tradizione sociale e da una cultura politica moderata, se non di destra - penso alla «sicurezza» e alla riduzione delle imposte - ma che toccano, ormai, una parte grande della società. Incapaci di raccogliere entro un progetto riformista le aspirazioni e i bisogni dei lavoratori disoccupati, di quel popolo che ha posto le sue speranze e le sue attese proprio nella sinistra. Si è manifestata una distanza e una separazione fra le intenzioni, le ambizioni e leggi di riforma da una parte e il senso comune dall'altra. Tutto ciò per diverse ragioni.

L'Europa è stata la nostra stella fortunata, Maastricht è stata e continua ad essere la nostra croce. L'assenza di una politica di espansione economica, di un rilancio della domanda interna e di una funzione intelligente e non notarile del pubblico, ha privato il sistema di quel dinamismo e di quelle risorse essenziali tanto per l'innovazione tecnologica e la competizione sui mercati internazionali, quanto per una vera riforma dello stato sociale. Come è ipotizzabile un discorso serio e non punitivo sulla flessibilità senza misure forti, senza risorse ingenti sul versante della formazione e sul terreno sociale,

senza trasferire al lavoratore il valore aggiunto della «conoscenza» e senza dargli la sicurezza del suo destino sociale? Aver subito passivamente i parametri finanziari di Maastricht è stato un grave errore, insistere sarebbe veramente diabolico.

In secondo luogo. Le riforme - della sanità, della scuola, sino alle liberalizzazioni e alle stesse misure sulla «sicurezza» - sono state certamente significative e innovative. Ma vi è un punto altamente critico: l'assenza totale di partecipazione, il vuoto di protagonismo sociale. Si è parlato a ragione di «riformismo senza popolo». La partecipazione non è evidentemente un lusso democratico, ma è dimensione costitutiva e condizione primaria di una strategia riformista che, per sua natura, è destinata ad aprire conflitti, a rompere equilibri, a mettere in discussione interessi consolidati.

Con l'ingresso nella moneta unica si è smarrita la ragione ideale del governo di centrosinistra. È ancora una volta la prova del fatto che i principi e le motivazioni etiche, i valori del progetto non svolgono una funzione decorativa nell'edificio della politica, tanto più quando si è costretti ad un'opera faticosa di governo che poco può dare sul piano dei beni materiali.

Questo è l'aspetto più interessante dell'esperienza francese. Lionel Jospin non ha prodotto atti di governo molto dissimili dagli altri governi europei, pur tuttavia ha avuto sempre chiara la preoccupazione di non disperdere nell'opera di governo quelle idee di giustizia sociale, di eguaglianza, di libertà, della politica vissuta come missione, che sono proprie della sinistra riformista. Una coerenza di idee e comportamenti che non ha certo ostacolato la potente modernizzazione e l'innovazione del sistema francese.

